

Sara Gandini

Quando gli scienziati vanno alla guerra

Cosa capita quando gli scienziati “vanno in guerra”? Cosa si intende con “la Scienza dice che”? La scienza è separabile dalla politica? Cosa vuol dire fare scienza da epidemiologa e femminista? Quali pratiche politiche e scientifiche sono più efficaci in questo momento storico?

Cercherò di rispondere a queste domande partendo dalla mia esperienza e dal racconto di alcune vicende che ho vissuto durante la pandemia.

A giugno 2020 ho iniziato a studiare i rischi dei contagi nelle scuole degli altri paesi e ho iniziato a lavorare sui social ogni giorno senza tregua mostrando con altri colleghi che i dati erano confortanti. A quel tempo venivamo attaccati perché si diceva che l'Italia era diversa e non si potevano fare confronti. Inoltre si lamentava l'assenza di dati italiani o l'inaffidabilità dei dati a disposizione e nessuno faceva nulla per risolvere il problema. Non avere dati cominciava a sembrare un alibi perfetto. Così ci siamo messi in gioco, riunendo database diversi. Ho lavorato sui social, con aggregazioni spontanee di scienziati, giuristi, sociologi... e ho lavorato con parlamentari e ministri, per poter superare la cortina di fumo su quello che stava accadendo. Un lavoro enorme, volontario, di parecchi mesi di raccolta e analisi di dati che mostrava che le scuole erano uno dei luoghi più sicuri, che il bilancio rischi/benefici della chiusura delle scuole era tutto a favore della scuola in presenza, lavoro che poi è stato bloccato con il nuovo governo che purtroppo non ci ha più trasmesso i dati dei contagi nelle scuole.

Tutto questo lavoro ha portato ad una pubblicazione scientifica che ha ricevuto importanti riconoscimenti, ma che ha alimentato l'odio contro di me, con giornalisti scientifici ed esperti da talk show che mi hanno attaccato con una violenza impressionante. Nonostante gli attacchi abbiamo continuato per la nostra strada lavorando con avvocati e genitori per fare ricorsi al TAR in varie regioni per fare riaprire le scuole, e li abbiamo vinti tutti, in Lombardia, Campania, Emilia Romagna, incluso il ricorso al consiglio di stato contro il DPCM. Tutto questo ha spinto il governo a far riaprire le scuole. Nessun rialzo dei casi si è visto dopo la riapertura delle scuole, eppure ora hanno rinnovato il pericolo affermando che le scuole non sono sicure a causa della nuova variante delta che, guarda caso, colpirebbe proprio i giovani.

Per orientarmi di fronte ad un immaginario e simbolico improntato alla guerra e alla creazione di insanabili conflitti all'interno della società mi sono ancorata al metodo scientifico e alla pratica politica che ho imparato con il femminismo. Dare importanza alla verità soggettiva, alla necessità di tenere sempre la complessità e, allo

stesso tempo, non rinunciare al rigore del metodo scientifico. Stare in queste tensioni mi ha permesso di rimanere ancorata al mio sentire e al mio sapere, e a ciò che sentivo come vero e giusto. Mi ha aiutata a cercare un equilibrio, nonostante le difficoltà, e a non cedere alle tentazioni di drammatizzare la situazione strumentalmente. Penso ad esempio che il *Green Pass* sia una misura inaccettabile e controproducente, che assume il valore di un ricatto sociale, e non perché i rischi da vaccino siano così preoccupanti, almeno in chi corre rischi per la malattia grave da Covid-19, o perché il vaccino non sia efficace riguardo alla malattia grave.

Il *Green Pass* va contestato innanzitutto perché costituisce l'ennesima misura politica in cui si concretizza la logica della paura e del controllo. La paura non aiuta a pensare, non aiuta le persone in difficoltà e non aiuta a trovare le parole che sappiano fare le mediazioni necessarie, perché crea contrapposizioni e mette le persone sulla difensiva. La strumentalizzazione delle paure, con il relativo ricatto (se non ti vaccini non puoi andare a scuola in presenza, non puoi andare in palestra, non puoi visitare un museo, non puoi andare in biblioteca...), è una delle posizioni politiche più cupe e pervasive determinatesi durante la pandemia, anche perché si rinnova continuamente.

Quindi l'obiettivo per me è sempre stato fornire informazioni corrette e farlo senza spaventare, senza esagerare, ancorandomi alla cosiddetta "*evidence based medicine*". Con tutti i limiti che ha, la medicina basata sulle evidenze scientifiche almeno ha il pregio di darmi strumenti di analisi degli studi scientifici per interpretarli in modo critico e limitare il potere della parola dell'esperto che in quanto tale sa e pretende di chiudere ogni discussione.

Per questo sono d'accordo con Mike Haynes, professore di politica internazionale, quando afferma che la buona politica e la buona scienza si alimentano a vicenda e non sono distinguibili, specialmente quando parliamo di salute pubblica ed epidemiologia. Per riuscire a farlo bisogna poter usare senso critico, senza affidarsi alla parola dello scienziato di turno ciecamente, dando valore sempre al dubbio, e pretendendo trasparenza e condivisione dei dati. Però non è facile interpretare i dati. Perché ognuno vede un aspetto differente ma sempre molto parziale. Avrò una distorsione data dal mio lavoro, ma, per quel che ho visto, le analisi più corrette vengono dagli epidemiologi che si occupano di prevenzione e salute pubblica, perché sanno tenere la complessità dei rischi e lo sguardo d'insieme dei vari paesi. Lavorando con medici e biologi mi rendo conto che la statistica è tutto meno che facile da capire, perché non dà mai risposte assolute ma probabilità che dipendono dal contesto. Inoltre non è facile interpretare criticamente la letteratura scientifica, capire quali sono gli studi affidabili, quali confronti sono corretti, quali conclusioni sono solide, cosa vogliono dire le formule che vengono usate per esprimere i concetti da parte delle istituzioni, quali tra questi sono indipendenti e quali più influenzabili dalle scelte politiche, quali cedono più facilmente alle pressioni di aziende e governi.

Ilaria Durigon in un recente articolo dal titolo “È la fiducia che manca” apparso sulla rivista dell’Istituto italiano per gli studi filosofici (<https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/ilaria-durigon-e-la-fiducia-che-manca.html>), ha posto una questione a mio parere importante che mi interroga come scienziata ma che non riguarda solo chi lavora in ambito scientifico. Cito: “La crisi della democrazia chiama in causa la scienza e interpella gli scienziati e il loro ruolo nel mondo, la loro capacità di agire politicamente su cui ci deve essere chiarezza.” E conclude l’articolo dicendo: “Mi domando allora, ciò di cui abbiamo più bisogno in questo momento, è la certezza o la fiducia? E la fiducia non nasce proprio dalla trasparenza?” La pandemia ha infatti tragicamente mostrato, con ancora più forza di prima, il ruolo della tecnoscienza nella dimensione politica e come questo possa influenzare la democrazia. È necessario interrogarsi sull’indipendenza economica e simbolica degli scienziati perché negli anni la loro indipendenza si è erosa sempre più ed è sempre più indistinguibile dai dispositivi di potere e del mercato capitalistico. Ma c’è un’altra questione. Anche quando qualche scienziato cerca di mettere in campo una lettura differente, i media mainstream creano una cortina che impedisce di dare audience a queste posizioni o al massimo riducono la discussione a scontro tra scienziati. Proprio per superare il muro di gomma dei media ho puntato tanto sui social, nonostante l’enorme fatica, perché ho l’impressione che possa creare le basi per nuove reti e questo incontro a Santa Fede Liberata nasce anche dagli scambi nati con quelle reti. Perché è inutile che si dica “la scienza dice che” se alla fine i media mainstream danno voce solo agli scienziati in linea con le decisioni governative. Ci sono troppi interessi in gioco, economici e di potere, per avere la forza di mantenere una propria indipendenza simbolica e il necessario senso critico. Abbiamo bisogno di discussioni che sappiano tenere la complessità e che non si banalizzino le varie posizioni in gioco. La scienza lavora bene quando si sta in un dialogo rispettoso tra visioni e punti di vista sempre differenti, fuori da schieramenti per cui chi la pensa diversamente è un nemico. Quello che ha fatto problema, prima di tutto, è l’uso strumentale da parte dei giornalisti delle parole degli scienziati e la comunicazione a slogan, che diventa scontro tra scienziati. Perché se gli scienziati vanno alla guerra i media vanno a nozze, alimentando la morbosità dei lettori assetati di scontri.

La mia scommessa è quindi il lavoro quotidiano collettivo dal basso sui social, perché è necessario far ripartire un lavoro serio di resistenza critica. Per far questo però secondo me è necessario anche lo scambio in presenza, come questo incontro organizzato a Santa Fede Liberata, in cui si possono affrontare i conflitti fuori dalla spettacolarizzazione dei media e dalle banalizzazioni dei social. Sono quindi d’accordo con Giorgio Agamben che scrive: “occorre che i dissidenti pensino a creare qualcosa come una società nella società, una comunità degli amici e dei vicini dentro la società dell’inimicizia e della distanza.” (<https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-comunit-14-ella-societa>). Mettiamoci quindi in gioco creando alleanze

impreviste, fuori da schieramenti ideologici di altri tempi che oramai sono svuotati di senso.

La pandemia ha mostrato bene l'impossibilità di distinguere le parole degli scienziati dalla loro visione politica e dalle ricadute che le loro parole hanno sulla società. La scienza non è separabile dalla politica perché la scienza non è neutra, le misure di salute pubblica proposte rispecchiano necessariamente lo sguardo e la visione del mondo dello scienziato, della scienziata, e la diffusione delle loro analisi dipende da chi detiene i fondi per fare ricerca. Ma c'è anche una verità soggettiva che conta e che può fare la differenza, almeno è su questo che io conto. Una verità soggettiva che rende le mie analisi non oggettive e universalmente accettabili, ma non per questo meno pregnanti. Anzi. Solo riconoscendo che la scienza non è neutra ma che questo non implica che sia al servizio di questo o quell'interesse, è per me fondamentale.

Ad esempio la mia formazione politica come femminista ha sicuramente influenzato il modo con cui leggo la pandemia. Non è un caso quindi che la mia lettura della pandemia abbia messo al centro della riflessione il fatto che le misure come il lockdown o la didattica a distanza abbiano ricadute differenti su uomini o donne e tra le varie classi sociali. Dal mio essere femminista sicuramente nasce anche la mia ribellione verso derive autoritarie e paternaliste che portano ad imporre dall'alto misure insensate perché i cittadini non capirebbero e non sarebbero capaci di agire responsabilmente: anche questo ha a che fare con la mia storia e la storia di molte altre donne.

Non è un caso che io abbia messo al centro la riflessione sui giovani. Il fatto di essere madre ha contato. Non posso far altro che partire da me e farne una forza. La mia preoccupazione fin dall'inizio ha riguardato principalmente le nuove generazioni e l'eredità che stiamo lasciando. Mi colpisce che non si parli di cosa possa voler dire per i giovani crescere in un mondo in cui l'incontro con l'altro da sé è sempre potenzialmente pericoloso. Che mondo è quello in cui l'eros di fatto viene bandito perché il corpo dell'altro è sempre potenzialmente contagioso? Stiamo dando spazio alla paura della sessualità, perché l'igiene e la costante attenzione ai pericoli delle malattie sembrano diventare i perni attorno ai quali riorganizzare l'ordine relazionale.

Queste riflessioni vengono anche dallo scambio con persone che hanno un sapere ben diverso dal mio che ho sentito come un nutrimento fondamentale durante la pandemia. Durante tutta la pandemia è stato fondamentale lo scambio con le mie amiche femministe e ho lavorato per cercare di far nascere una comunità di pensiero con persone dalle competenze più diverse, accomunate dal desiderio di non voler rinunciare a usare senso critico rispetto a quello che stava accadendo.

Dalla precedente collaborazione con "Pillole di ottimismo" è nata negli ultimi mesi una realtà più piccola di scambio su Facebook "Goccia a goccia", che per me è fondamentale per continuare a ragionare su quello che accade tenendo insieme lo sguardo scientifico, con quello giuridico, psicologico, sociologico e filosofico.

Continuo a discutere anche con i miei attuali compagni di strada ribadendo che la metafora della guerra non aiuta. Non sono infatti d'accordo con chi mi dice 'siamo in guerra e quindi ogni mezzo è ammesso'. Io non accetto la logica della guerra e non vogliono farmi trovare dove si aspettano che io sia. Apro conflitti quindi sia con i catastrofisti del virus, che per varie ragioni non riescono ad accettare l'idea di convivere con il virus, che con i catastrofisti del vaccino, che pur di mettere in discussione la narrazione corrente giocano sporco, con altrettante narrazioni esasperate sui rischi da vaccino. Ho fatto di tutto per sottrarmi al gioco della guerra e delle parti contrapposte che portano l'immaginario dell'eroe che lotta contro il nemico corrotto. La mia controparte non è fatta solo di persone corrotte o sciocche e anche nel caso in cui lo fossero io lavoro quotidianamente per essere il più possibile corretta, o per lo meno a contatto con il mio sentire, con quello che avvertivo come vero e giusto, pensando che chi mi legge sia in grado di capire, e non si tratti di quei lettori 'analfabeti funzionali' a cui fa riferimento strumentalmente la narrazione *mainstream*.

Voglio quindi ricordare Susan Sontag che invita a riflettere sul fatto che la metafora della guerra anestetizza e ci rende ubbidienti, perché in guerra devi sopravvivere e quindi devi usare tutte le energie per difenderti dai nemici. Le politiche strategico-militari semplificano ogni posizione riducendo tutto alla dicotomia amico/nemico. A mio parere leggere l'intera realtà solo in termini dicotomici e muscolari non aiuta a ragionare, né ad immaginare o progettare altro. Se la lotta contro il Covid-19 è intesa al pari di una guerra, i governi sono legittimati a proteggere i cittadini nascondendo loro notizie scomode o il fatto di non avere certezze sulle scelte migliori da prendere. Il diritto all'informazione, la necessità di tenere senso critico e trasparenza diventano aspetti secondari rispetto all'obiettivo che è sconfiggere il nemico, il virus, i novax o Bill gates. E così come in guerra, bisogna scovare e consegnare i traditori e diventare delatori.

La pandemia ha creato un clima di tensione e di uso indiscriminato e manipolatorio dell'informazione, rendendo l'atmosfera del dibattito irrespirabile. Gli atteggiamenti peggiori vengono proprio dalla cosiddetta sinistra, che quando va bene non prende posizione, quando va male si muove per schieramenti banalizzando le posizioni altrui e polarizzando la discussione. La retorica della necessità di rendere la "scuola sicura" che ha trovato spazio in tanta sinistra di governo e antagonista, ha per altro portato solo al vaccino obbligatorio e nessun cambiamento reale nelle scuole, se non in peggio, con vaccino+distanziamento+mascherine+test... in una rincorsa verso il rischio zero che perde di vista i ragazzi, il diritto all'istruzione, che porta a discriminazioni, licenziamenti...

È evidente che c'è in atto una grande finzione. I politici prendono in continuazione tutta una serie di decisioni (green pass, vaccinazioni obbligatorie, test a tappeto...) affermando che servono ad affrontare i problemi emersi con la pandemia ma di fatto

non risolvono i veri problemi della scuola e della sanità, precedenti alla pandemia. Mancanza di medici e mancanza di insegnanti, mancanza di investimenti per la sanità territoriale e per la scuola, non vengono mai affrontati e la responsabilità dei problemi ricade sempre sui cittadini.

L'introduzione del green pass obbligatorio è un'arma di distrazione di massa e la pandemia un mezzo per far passare strumenti di controllo e di raccolta di dati digitalizzati, che sono la merce di questo secolo. Il lockdown ha ampliato una crisi economica che renderà ancora più insostenibile sia il sistema sanitario che la scuola pubblica, e la cosiddetta sinistra non ha avuto il coraggio di mettere in discussione nessuna delle scelte di questi governi. Usano parole vuote, come 'la scienza dice che', 'il diritto alla salute viene prima', ma non si sa che cosa intendano per scienza e certamente non è la salute del paese di cui sono preoccupati.

Un anno fa ho concluso un mio intervento dicendo: "La retorica che sta passando è quella del sacrificio: per qualche mese, fino all'arrivo del vaccino, fino alla fine del virus... Ma se l'emergenza diventasse la nuova normalità?".

Ecco, quell'immaginario distopico sta diventando sempre più reale.